

ORA ET LABORA

SAN BENEDETTO DA NORCIA, PADRE DEL MONACHESIMO OCCIDENTALE

di Barbara Braconi

Nato a Norcia intorno al 480 d.C. con la sorella gemella Scolastica e morto a Montecassino nel 547, san Benedetto ha scritto la prima regola del monachesimo occidentale, che permeò la cultura europea in tutto il Medioevo, il cui inizio coincide proprio con gli anni della vita del grande abate. Fu proclamato patrono d'Europa da Paolo VI nel 1964 e Joseph Ratzinger lo elesse patrono del suo pontificato assumendone il nome.

L'unità indissolubile della preghiera e del lavoro è la sintesi perfetta del suo carisma.

Nella devastazione delle invasioni barbariche, Benedetto e i suoi monaci furono il segno splendente di un continuo inizio e di una incessante edificazione da cui si originò una nuova civiltà dalle radici cristiane.

BENEDETTO A ROMA PER STUDIARE

Nel 476 d. C. viene fissata la data del crollo dell'Impero Romano d'Occidente. Già da decenni le città venivano spesso invase e saccheggiate dai barbari, crisi economica e carestia affliggevano la popolazione in maniera sempre più diffusa. Quando fu mandato dalla sua nobile famiglia a Roma per studiare, Benedetto aveva all'incirca diciotto anni. Deluso dalla dissolutezza che trovò nell'ambiente romano, abbandonò gli studi letterari e si ritirò a vivere a Enfide, nella chiesa di San Pietro, con la sua fedele nutrice. Il primo miracolo attribuito all'intercessione di Benedetto è proprio la riparazione di un vaglio di coccio prestato alla donna da alcune vicine e accidentalmente rotti. Vedendo piangere la nutrice per questo, Benedetto raccolse i cocci e pregò. Al termine dell'orazione le riconsegnò il setaccio senza alcun segno di frattura. La notizia si diffuse e i concittadini vollero appendere il vaglio all'ingresso della chiesa del paese come segno per tutti della provvidenza di Dio. È Gregorio Magno a raccontarcelo nel secondo volume dei suoi *Dialoghi*, la più antica biografia di san Benedetto da Norcia, dal carattere fortemente agiografico.

Il documento più oggettivo che ci consente di conoscere il carisma di questo grande padre della Chiesa è la *Regola* da lui scritta per la vita dei monaci.





VITA EREMITICA A SUBIACO E PRIMO TENTATIVO DI AVVELENAMENTO

Prima di fondare il monastero di Montecassino, Benedetto visse alcuni anni in forma eremitica in una spelunca a Subiaco. Alcuni monaci che vivevano in un monastero della zona, cercarono Benedetto e lo pregarono con insistenza di andare a vivere con loro e di diventare loro abate. Egli si rifiutò a lungo perché vedeva che non erano realmente disposti ad obbedirgli. Alla fine cedette alla loro insistenza. Non molto tempo dopo, infastiditi dalla sua santità di vita, questi monaci decisero di avvelenarlo. Benedetto, però, aveva ricevuto da Dio il dono di conoscere i pensieri degli altri. Quando gli presentarono il vaso con la bevanda avvelenata, lui si alzò in piedi, tracciò il segno della croce e il contenitore si ruppe. Benedetto con mitezza disse semplicemente così: *"Io chiedo al Signore che voglia perdonarvi, fratelli cari: ma come vi è venuto in mente di macchinare questa trama contro di me? Vi avevo detto che i nostri costumi non si potevano accordare: vedete se è vero? Adesso dunque basta così; cercatevi pure un superiore che stia bene con la vostra mentalità, perché io, dopo questo fatto, non me la sento di rimanere con voi"*.

LA NASCITA DEI PRIMI MONASTERI TRA MOLTE AVVERSITÀ

Benedetto tornò a vivere nella spelunca di Subiaco che tanto amava, ma la sua fama si diffondeva e molti giovani lo cercavano per condividere la sua vita. In pochi anni Benedetto poté costruire dodici monasteri destinando a ciascuno dodici monaci con un abate. Tenne con sé in un tredicesimo monastero altri dodici giovani che sentiva particolarmente vicini al suo carisma e a cui voleva comunicare personalmente una formazione più completa. In tutte le zone circostanti ai monasteri si sviluppava una fervida vita cristiana che coinvolgeva gli abitanti e permeava il modo di vivere, di pensare e di lavorare di chiunque venisse a contatto con i monaci. Un sacerdote di nome Fiorenzo, mosso da invidia e gelosia, cominciò

dapprima a diffondere dubbi e maldicenze su Benedetto, tentando di impedire che molti andassero a trovarlo. Alla fine decise di ucciderlo donandogli un pane avvelenato ma anche questa volta Benedetto si salvò perché Dio gli aveva concesso di conoscere la natura di quell'apparente dono. Il sacerdote, sempre più furioso, decise allora di tentare i monaci facendo entrare nell'orto del monastero sette donne nude. Benedetto, allertati i confratelli, decise allora di trasferirsi a vivere lontano da Fiorenzo per evitare di suscitargli ancora invidia e gelosia. Mentre era ancora in viaggio, fu raggiunto dalla notizia della sua improvvisa morte. Benedetto scoppiò in un grande pianto e richiamò fortemente il confratello che lo aveva avvertito, perché si era rallegrato della scomparsa del nemico per la salvezza della cui anima lui continuò sempre a pregare.

A MONTECASSINO LA MATURAZIONE DELL'ESPERIENZA MONASTICA

Nell'anno 529 Benedetto si stabilì a Montecassino, un'altura che domina la pianura circostante ed è visibile anche da molto lontano. Lo stesso Gregorio Magno colse in questa scelta un'espressione della consapevolezza che l'abate aveva maturato nel cammino degli anni. Nella solitudine e nel nascondimento del periodo di Subiaco, Benedetto era stato accompagnato da Dio a conoscere sé stesso e Lui medesimo, affrontando la tentazione dell'autoaffermazione e del desiderio di porre sé stesso al centro, quella della sensualità e infine l'ira e il desiderio di vendetta. Avendo maturato una profonda consapevolezza del proprio umano e dell'esperienza monastica, Benedetto comprendeva ora che un monastero aveva anche una finalità pubblica nella vita della Chiesa e della società. Edificò così l'abbazia di Montecassino non solo per la vita della comunità monastica in cui lui stesso risiederà fino al compimento della vita terrena ma anche per gli abitanti della zona e per chiunque fosse passato di là. Fondamenta del monachesimo erano per Benedetto la preghiera ed il lavoro. Nella *Regola* raccomanda ai suoi

monaci che "all'Opera di Dio (cioè all'Ufficio Divino o alla Liturgia delle Ore) non si anteponga mai nulla". Nel prologo sottolinea che la preghiera è in primo luogo un atto di ascolto, che deve poi tradursi nell'azione concreta. "Il Signore attende che noi rispondiamo ogni giorno coi fatti ai suoi santi insegnamenti". La sintesi perfetta del suo carisma è l'affermazione per cui tutti lo conoscono: "Ora et labora": la vita deve essere una perfetta simbiosi tra azione e contemplazione. Benedetto insisteva nell'esigenza assoluta di "nulla anteporre all'amore di Dio" e che "in tutto Lui venga glorificato".

LA FIGURA DELL'ABATE

Benedetto chiama abate chi ha il compito di guidare la comunità. Il termine deriva dall'ebraico *Abbà*, nome attribuito a Dio per indicare la Sua paternità. L'abate deve essere innanzitutto il segno più grande dell'unico Padre; nella *Regola* scrive che fa "le veci di Cristo" all'interno del monastero. "L'abate deve essere insieme un tenero padre e un severo maestro, aiutare piuttosto che dominare, accentuare più con i fatti che con le parole tutto ciò che è buono e santo, illustrare i divini comandamenti col suo esempio". Gregorio Magno descrive Benedetto come l'abate e dice che "il Santo non poté in alcun modo insegnare diversamente da come visse". L'ascolto è una disposizione dell'abate che Benedetto sottolinea particolarmente insistendo sul fatto che "l'abate deve essere uno che ascolta il consiglio dei fratelli, perché spesso Dio rivela al più giovane la soluzione migliore".

CON LA CROCE, CON IL LIBRO E CON L'ARATRO

San Benedetto da Norcia fu proclamato patrono d'Europa perché fece maturare una comune coscienza ed identità culturale e portò il vero progresso alle popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia nel buio periodo che seguì il crollo dell'Impero Romano. Con la croce, cioè con Cristo stesso e tutto ciò che viene da Lui, diede senso e sviluppo agli ordinamenti della vita pubblica e privata, cementando quell'unità spirituale e culturale in Europa tra popoli altrimenti divisi per lingua, etnia e cultura. Nel momento in cui il patrimonio umanistico stava disperdendosi, i monasteri di san Benedetto salvarono con il libro, cioè con la cultura, la tradizione classica degli antichi, trasmettendola intatta ai posteri. Fu con l'aratro, cioè con la coltivazione dei campi e il lavoro manuale, che i monaci trasformarono terre deserte e inselvatichite in campi fertillissimi e graziosi giardini.

“I santi sono coloro che hanno semplicemente vissuto e vivono la loro vita di carne nella fede del Figlio di Dio, nella prevalenza e nel predominio della presenza viva di Cristo, nell'avvenimento della sua attrattiva e del suo amore, e che si sono semplicemente offerti e messi a disposizione del Signore, sempre aperti e appesi alla sua volontà e all'iniziativa della sua grazia.”

